



**Bomba politica sulla nuova Unione Burbulis, segretario di Stato:**  
«Diventeremo eredi legali dell'Urss perché abbiamo gli arsenali nucleari»

**Il clamoroso gesto ideato dal leader russo per superare le difficoltà? Ma potrebbe anche accelerare la firma degli accordi tra le repubbliche**

# La Russia di Eltsin alza il tiro

«Tocca a noi il seggio al consiglio di sicurezza Onu»

La Russia è pronta a dichiararsi Stato indipendente e ad assumersi l'eredità legale dell'Urss anche negli organismi internazionali come l'Onu: la «bomba politica» l'ha lanciata ieri il segretario di Stato russo, Burbulis, prima di partire per Mosca per incontrare Eltsin. L'impressione è che il leader russo stia preparando qualche gesto clamoroso per uscire dall'impasse in cui si trova attualmente.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE  
**MARCELLO VILLARI**

MOSCA. «Sebbene non per colpa sua, la Russia deve dichiarare la propria indipendenza, anche subito e può e deve diventare l'erede legale dell'Urss e di tutte le sue strutture: la frase, pronunciata ieri dal segretario di Stato di Eltsin, Ghennadi Burbulis, «ha fatto presso i politici, all'interno e all'estero, un'impressione paragonabile all'effetto dell'esplosione di una bomba», ha commentato subito la «Tass». In effetti, se Boris Eltsin dovesse tornare dal suo riposo di So-

ma che il leader russo abbia comunque in mente qualcosa per uscire da una certa difficoltà in cui, secondo molti osservatori, è caduto da quando è stato costretto dagli avvenimenti a misurarsi con il nuovo ruolo di uomo di governo e non più di leader dell'opposizione al centro. La crisi di rapporto con una fetta dei suoi sostenitori democratici, le accuse di autoritarismo che gli sono state rivolte, l'impedire della crisi economica a alcuni passi falsi sul delicato tema dei rapporti fra la Russia e le altre repubbliche sono appunto la testimonianza di queste difficoltà. L'attesa per un gesto clamoroso è dunque giustificata anche dall'evoluzione della situazione.

È significativo, peraltro, il commento che, poche ore dopo sulla «Tass», ha rilasciato uno dei suoi consiglieri, Sergej Stanchev: «questa dichiarazione (di Burbulis, ndr) significa che la Russia deve di-

ventare immediatamente uno Stato. I processi di formazione della statalità nelle repubbliche, il disfacimento dell'Urss pongono la Russia in una posizione di svantaggio... le altre repubbliche continuano a scaricarsi milioni di rubli, alcuni pensano a eserciti nazionali». Stanchev spiega che quando Burbulis parla di eredità legale si riferisce sostanzialmente alle armi nucleari, ma pur escludendo, su questo argomento, gesti unilaterali si lascia andare ad altre affermazioni politicamente vaghe: «al posto della vecchia Urss verrà creata un'Unione di stati. Questo cambierà la situazione, perché solo uno stato può essere presente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, non un'unione di stati. La Russia dunque può diventare l'erede giuridico (dell'Urss) assumendo la maggior parte degli impegni internazionali della vecchia Urss... così come già è pronta a farlo sulla questione

del debito estero». In altre parole sarebbe lo stato russo (in quanto, peraltro, unico pretendente a detenere il potenziale nucleare sovietico) a candidarsi a rappresentare all'Onu e negli organismi economici internazionali non solo se stesso, ma anche le altre repubbliche che aderiscono all'Unione. E il centro (cioè il Soviet supremo e il presidente) che ruolo avrebbe in questo schema? Stanchev non ha dubbi: di mediazione e di garanzia fra gli interessi dei vari stati sovrani, un ruolo interno e nulla di più.

È evidente che se Eltsin dovesse fare un passo del genere, la rottura con le altre repubbliche, in particolare con il Kazakistan e l'Ucraina - che peraltro hanno già rifiutato di rinunciare al loro potenziale nucleare - sarebbe scontata. Perché allora Burbulis ha gettato ieri nel complesso e delicato gioco politico sovietico questa «bomba»? Una spie-

zione potrebbe essere che questa minaccia servirebbe ad accelerare i tempi della firma degli accordi politici ed economici pansomietici, costringendo i più recalcitranti a vedere nell'Unione il male minore. In questo caso, la «bomba» di Burbulis non avrebbe alcun seguito pratico, anzi confermerebbe che Eltsin e Gorbaciov continuano a lavorare sugli stessi obiettivi. Ma se non fosse così?

L'altra ipotesi, infatti, è che Eltsin abbia un disperato bisogno di riprendersi il suo tradizionale ruolo di «rottura», quello che ha fatto le sue fortune politiche. «Osservando Eltsin durante quest'ultimo mese, mi sono trovato a pensare che il presidente della Russia adesso non sa che farsene della sua vittoria. Eltsin per inerzia continua a lottare contro un centro che non c'è più... Si ha l'impressione che avrebbe tirato un sospiro di sollievo se il centro fosse risorto dalle ceneri.

Allora avrebbe saputo come vivere e cosa dire: l'impetuosa analisi dell'attuale condizione del leader russo è di un noto politologo democratico, Alexandr Zipko. Boris Eltsin si trova oggi drammaticamente di fronte a una scelta: battere sino alla fine le possibilità aperte dalla sua vittoria contro i golpisti, impegnandosi a portare la Russia a diventare un nuovo stato indipendente e così giustificando agli occhi del suo popolo le drammatiche e non facilmente risolvibili condizioni economiche, oppure limitare gli effetti della propria vittoria, rinunciando all'obiettivo di controllare il centro e lavorando con Gorbaciov alla nuova Unione. È, per lui, un'alternativa drammatica. Nel suo ritiro di Mosca, causato da una malattia forse (dicono alcuni) diplomatica sta probabilmente riflettendo sul suo futuro politico e sulle prossime mosse di questa pericolosissima partita a scacchi.

Appassionato appello del presidente alla tribuna dell'Osa. Marines pronti a evacuare dall'isola i cittadini americani?

# Aristide negli Usa: «Aiutatemi a tornare ad Haiti»

Il presidente Aristide, giunto a Washington, lancia dalla tribuna dell'Osa la sua battaglia per ripristinare la legittimità democratica ad Haiti. Ma intanto, mentre i marines si preparano a evacuare i cittadini usa, nell'isola il massacro continua. E la comunità internazionale si ritrova di fronte a un irrisolto dilemma: fino a che punto è lecito intervenire in un paese per garantire il rispetto della volontà popolare?



Membri della comunità haitiana di New York manifestano in appoggio al deposto presidente Aristide.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MASSIMO CAVALLINI**

NEW YORK. Il popolo mi ha consegnato un mandato di cinque anni. E per cinque anni intendo governare. Aiutatemi a tornare. Aiutate il popolo di Haiti a riprendersi i diritti di cui è stato derubato. Questo ha detto ieri sera Jean Bertrand Aristide - che ha anche chiesto ai militari che gli sono rimasti fedeli di smpidronarsi dal generale golpista Raoul Cedras - a Washington, di fronte all'assemblea dell'Osa convocata in seduta straordinaria. Ed è probabile che, almeno sul piano dei principi, le sue parole trovino un'eco unanime e convinta. Aristide - hanno infatti convenuto senza eccezioni i presidenti delle due Americhe - è l'unico vero titolare del potere ad Haiti.

Due domande continuano tuttavia a restare senza risposta. La prima: fino a che punto, oggi, si può spingere la condanna? O meglio: in quali termini la comunità internazionale può, intervenendo negli affari interni di un paese, dare «forza cogente» alla propria richiesta di ripristino della legittimità democratica? L'Onu, prevedibilmente, non è stata fin qui in grado di sciogliere quella stessa domanda che ha lasciato aperto sul tragico versante jugoslavo. E martedì, con il comprensibile disappunto del rappresentante di Haiti, non è neppure riuscita a fare un passo avanti con il Consiglio di sicurezza. Né, si prevede, molto più in là andrà in queste ore l'Osa. Bush, ieri, ha fatto un molto vago accenno alla possibilità della formazione di una «forza multinazionale». Ma il problema resta,

in sé, dannatamente complesso. È altrettanto, in materia di «intervento diretto», tutti i precedenti - siano essi vicini, come l'invasione di Panama, Grenada o Santo Domingo, o lontani, come la lunga occupazione Usa che, tra il 1915 e il 1934, regalò ad Haiti il più triste e sanguinoso periodo della sua triste e sanguinosa storia - ricordano in verità orrori assai peggiori di quelli che, oggi, si vorrebbero combattere.

Anche se - secondo fonti non identificate del Pentagono - gli Usa starebbero trasferendo nella base cubana di Guantanamo 500 marines pronti a sbarcare ad Haiti (ma, si sostiene, solo per facilitare l'eventuale evacuazione dei circa 8.000 statunitensi che si trovano attualmente nell'isola), una seconda e più realistica questione va ponendosi: basteranno le sanzioni economiche e le condanne politiche? Ovvero: è in grado la giunta militare di resistere al proprio isolamento? E se sì, per quanto tempo? Non molto, si sarebbe tentati di rispondere. E per almeno una validissima ragione: i militari che - prima con Namby, poi con Avril e quindi con Cedras - hanno convulsamente tentato di sbarcare le strade alla democrazia

in questi sei anni di dopo-Duvalier non sono una forza residuale, ferocia ma tutt'altro che compatta, del vecchio regime. Difficile pensare che, ora, essa possa preservarsi a lungo, in un contesto internazionale tanto cambiato e, soprattutto, tanto marcato da una sostanziale novità: gli Usa, questa volta, appoggiano Aristide. Lo fanno, forse, senza gli aiuti e i sacri furori che, a suo tempo, riservarono agli emiri del Kuwait. Ma lo fanno. Ed è la prima volta che si schierano con un presidente la cui fedeltà non è stata preventivamente sospettata e approvata; o se si sospetta - per dirla con il Washington Post - con un uomo il cui pensiero è assai più prossimo a quello di Robespierre che a quello di Jefferson.

Non è una cosa da poco. E non è un delitto sperare che questo possa essere un primo passo, la prima rata nel pagamento di un debito enorme, non saldabile con il semplice ritorno di Aristide al potere. Tra le molte storie macabre e sconosciute che riguardano Haiti, ce ne è una che, con la forza di una metafora, riesce a rendere appieno il senso e le dimensioni di questo debito. Ed è quella dei porci. Accadde agli inizi degli anni '80, quan-

# La Difesa smentisce Graciov

«L'Urss manterrà tre milioni di soldati, riduzioni concordate con l'Occidente»

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

MOSCA. Ieri il ministero della Difesa sovietico ha smentito la notizia sul piano di riduzione dell'esercito dell'Urss resa nota dal vice ministro della difesa Pavel Graciov, secondo il quale l'armata conserverebbe solamente due milioni, due milioni e mezzo di uomini.

In pratica, smentendo quanto aveva affermato il vice ministro, la Difesa sovietica ha confermato il piano di riduzioni che era stato precedentemente annunciato dal titolare del dicastero, Evghenij Shaposhnikov: da tre milioni e settecentomila uomini a 3 milioni di uomini.

Inoltre - viene ribadito - questi tagli saranno i risultati di negoziati con i paesi dell'Occidente.

Il ministro Evghenij Shaposhnikov ha definito questo livello come ispirato al principio della «sufficienza ragionevole», ma non ha precisato i tempi di realizzazione dell'operazione.

La dichiarazione resa nota ieri dal ministero è esplicita: «La nostra posizione è stata

espressa dal ministero della Difesa più di una volta.

In un futuro prevedibile il numero delle forze armate sovietiche potrà essere ridotto, nel quadro dei negoziati sul disarmo, da 3,7 milioni a tre milioni di soldati.

Il comunicato, tuttavia, non esclude ulteriori riduzioni delle forze militari dell'Urss, ma - si fa notare - queste decisioni dipendono dalla situazione politica nel mondo, dalla creazione di un sistema ampiamente accettato di sicurezza collettiva, sulla base della reciprocità e dell'«equilibrio».

Ieri sono state fornite alcuni nuovi dati sulle spese militari sovietiche: esse si aggirano sui trecento miliardi di rubli all'anno (210 miliardi di dollari, al tasso di cambio commerciale), invece che i cento miliardi di rubli (settemila miliardi di dollari) pubblicati recentemente.

Si tratta, come si vede, di una cifra nettamente superiore, che va ad alimentare il complesso militare-industriale del paese.

L'opposizione laburista in congresso promette riforme

# Kinnock: «Aboliremo la Camera dei Lord»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I laburisti aboliranno la Camera dei Lord, riformeranno il sistema giudiziario e devolveranno più potere ad assemblee in Scozia e nel Galles nel quadro di un vasto programma di cambiamenti istituzionali. Un eventuale arrivo di Neil Kinnock a Downing Street «modernizzerà la Gran Bretagna al passo col XXI secolo» e scardinerà le reliquie basate sui privilegi antidemocratici che insultano l'etica della comunità. Questo messaggio è stato scandito al congresso laburista di Brighton dove non si è ancora spento l'ottimismo causato dalla decisione di John Major di ritirarsi dalla tenzone elettorale a novembre manifestando preoccupazione davanti a sondaggi poco rassicuranti per i Tories. È stata anche dibattuta la spinosa questione del cambiamento del sistema elettorale.

Nei presentare il quadro di riforme, il viceleader laburista Roy Hattersley ha detto che è giunta l'ora di «riabilitare la reputazione del sistema giudiziario» istituendo una nuova Corte d'appello. La motivazione è che negli ultimi anni il paese è stato scosso da quattro clamorosi errori giudiziari che hanno tenuto in prigione fino a quindici anni una ventina di cittadini irlandesi che erano innocenti. Un altro caso concernente due ragazzi neri è in via di riesame. «Non possiamo avere condanne di questo genere basate solamente sul sistema elettorale», ha detto Hattersley alludendo al fatto che in certi casi le confessioni sono state estratte con la forza. Nello stesso momento in cui Hattersley parlava a Brighton, l'ex ministro degli Interni Douglas Hurd, attualmente agli Esteri, in un atto senza precedenti, è stato chiamato a testimoniare nell'ambito di un'inchiesta

giudiziaria per far luce sui motivi per cui, come ministro agli Interni, respinse le richieste d'appello di persone che languivano in prigione condanne ingiustamente. Hurd ha riconosciuto che bisogna cambiare il sistema: l'esame di tali richieste d'appello non deve più ricadere sul ministero degli Interni.

Sempre nel quadro di riforme democratiche i laburisti hanno promesso la «devoluzione di potere» ad assemblee in Scozia e nel Galles e l'«Introduzione del Freedom of Information Act per combattere la segretezza dello Stato e dare ai cittadini maggior accesso alle informazioni». Ci sarà anche una nuova legge sui diritti dei cittadini. Quanto al sistema di voto che attualmente è basato sulla maggioranza semplice e favorisce il bipartitismo, i laburisti hanno aperto un acceso dibattito sulla possibilità di introdurre una versione del sistema proporzionale. L'intenzione è di eliminare, come ha detto il deputato Robin Cook, «l'assurdità di avere una maggioranza di partito in Parlamento basata su una minoranza di voti nel paese». Ma altri temono l'«effetto potenzialmente deleterio delle coalizioni».

Destra scatenata in Svezia

# «Palme come Lenin» I conservatori tolgono il suo nome ai parchi

STOCKHOLMA. La lotta politica si «nutre» spesso volte di atti altamente simbolici, che tendono a segnalare rotture traumatiche e clamorosi passaggi d'epoca. Ed è quanto è iniziato ad accadere in Svezia, all'indomani della vittoria elettorale dello schieramento conservatore. È a fare le spese di questa «lotta iconoclasta» è stato Olof Palme, lo statista socialdemocratico - assassinato nel 1986 al quale le amministrazioni civiche di sinistra del paese avevano intitolato molte strade, piazze e parchi. Il primo della classe in quest'opera di demolizione, non solo «figurata», del defunto leader socialista si è rivelato essere il borgomastro liberale di Haninge-paesino alla periferia di Stoccolma - Joseph Kovacs. Costui ha mantenuto, infatti, la solenne promessa fatta agli elettori e, appena insediato in municipio, ha fatto approvare dal consiglio comunale il cambiamento del nome del parco cittadino che era stato dedicato alla memoria di Olof Palme. Da oggi il parco si chiamerà nuovamente «Eskilparken», da «Eskil», un vescovo cattolico del Medio Evo che aveva dedicato la sua vita alla conversione dei vichinghi. «Olof Palme non aveva alcun legame con il comune di Haninge» ha dichiarato il solerte borgoma-

stro - e dagli abitanti il parco è sempre stato chiamato col nome originario. L'iniziativa del signor Kovacs ha destato grande scalpore in tutta la Svezia, meritandosi le prime pagine dei maggiori quotidiani del paese. L'emblematicità del gesto è del tutto evidente, e su questo si concentra il dibattito e le polemiche che hanno investito gli stessi «stati maggiori» delle varie forze politiche: «Palme come Lenin», dunque? Questo interrogativo ben sintetizza il tenore degli interventi ospitati dai vari quotidiani, come il popolare «Dagens Nyheter» di Stoccolma. Un interrogativo che «fotografia» nitidamente la campagna politico-culturale avviata dal partito moderato di Carl Bildt, l'attuale primo ministro, tesa a costruire una sorta di logico parallelismo tra il crollo del comunismo reale in Urss e la sconfitta della socialdemocrazia scandinava. Un'operazione di «revisionismo storico» che ha suscitato l'immediata reazione del leader socialdemocratico Ingvar Carlsson: «non permetteremo» ha dichiarato ieri in un'affollata conferenza stampa - «che la figura di Olof Palme venga infangata da una vergognosa, e strumentale, campagna politica, il cui vero obiettivo è lo smantellamento del Welfare State».

## LETTERE

### Gli uffici dei Tribunali sono fermi all'Ottocento

Signor direttore, se le fosse mai capitato di metter piede nella cancelleria di un Tribunale avrebbe potuto constatare il modo in cui lavorano il segretario di cancelleria, l'addetto dattilografo e lo stesso magistrato.

Tutta questa gente lavora ancora con carta penna e calamaio. Le ordinanze e le sentenze vengono scritte a mano con la tradizionale penna biro. Il fax, tanto amato dai nobili universitari rossi e neri, è praticamente sconosciuto negli uffici della Giustizia. Le comunicazioni degli atti istruttori vengono effettuate con metodi antidiluviani. L'ufficio giudiziario o il suo aiutante ancora consegnano a mano negli studi degli avvocati gli avvisi di ordinanze e sentenze, debitamente ricopiate con una vecchia macchina da scrivere.

Se lei prova a far un salto in una cancelleria degli affari civili, resterà allibito. Penserà d'essere ripiombato in pieno Ottocento.

C'è solo da sperare che la stessa indignazione che ha pervaso l'Est prolifichi dalle nostre parti. Solo così potrà cadere il muro che impedisce l'ingresso della modernità e del progresso.

avv. Lina Arena, Catania

### La storia delle mondine alla Festa di Perugia

Cara Unità, desidero ringraziare attraverso il vostro giornale le compagne partigiane di Bologna Maria e Gelsomina Bonone e Pina Pirani che, in occasione della Festa provinciale dell'Unità di Perugia, sono venute a raccontarci la storia delle mondine che lottavano contro il padrone e della lotta partigiana.

Lo hanno fatto in modo così garbato e convincente che noi spettatori ci sentivamo tutt'uno con loro. Il loro racconto mi ha convinto ancor più che la storia dei comunisti, che dovunque hanno lottato per la giustizia e la libertà, mai si deve dimenticare; e che dobbiamo fare in modo che tutti la conoscano.

Fosca Marfotti, Perugia

### Gli scandalosi esiti di certi concorsi universitari

Signor direttore, si deve constatare, con avvilimento, che la denuncia diffusa e ripetuta sui giornali, di scandalosi esiti di certi concorsi universitari non riesce ad esercitare la pur minima deterrenza per quella cerchia di baroni delle cattedre che, dall'interno o dall'esterno delle commissioni concorsuali, operano - come dice Sylos Labini in una intervista - da «banditi con la pistola».

Sono costoro, nella quasi totalità, decenti privi di spessore scientifico, per i quali l'affermazione del sé può solo realizzarsi con manifestazioni di potere, tanto più eclatanti quanto meno qualificati sono i candidati che impongono come vincitori.

L'assenza di deterrenza e l'introduzione di un forte senso di impunità fanno estendere sempre più la palude dei concorsi, in cui finiscono per annegare anche professori stimati.

Ciò che sorprende in tutto ciò è l'assenza di attenzione da parte delle istituzioni che, sulla base di puntuali richiami, avrebbero il dritto e il dovere di intervenire.

La latitanza più grave mi sembra poi quella della Magistratura penale che, di

fronte alle autentiche notizie criminali costituite dai tanti articoli di stampa, non ha mai iniziato un procedimento per smascherare e punire i commissari che con pervicacia consumano delitti di falso ideologico e di abuso di ufficio. Tali sono infatti i reati configurati dai giudizi formulati senza alcuna corrispondenza al valore reale delle pubblicazioni dei candidati prescelti.

La presente vuole pertanto essere una richiesta forte alla magistratura penale per un suo intervento deciso in questa area di criminalità fin troppo negletta: la giustizia e il deterioramento dell'Università lo impongono. Da parte mia dichiaro intanto di poter fornire solide fonti di prova sulla sfrontata gestione di almeno due concorsi, di cui si è avuta eco anche nei giornali.

prof. Giorgio Chianci, Assoc. sociato di Statistica giudiziaria nell'Università di Palermo

### Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Roland Polli, Foligno («Non debbono essere più trasmessi i programmi Rai-Tv durante l'ora del pranzo e della cena. In famiglia non si può più discutere di nulla»); avv. Adalberto Andreani, Rieti («Il cristianesimo, il cattolicesimo non è in generale molte delle religioni mondiali saranno nei prossimi decenni portatrici di valori antagonisti al consumismo del 2000»); Vincenzo Mino, Ravenna («Il debito pubblico progressivo non può essere più annullato. Ammesso e non concesso che ogni anno si chiuda alla pari e non si esaurisca puntualmente di 150.000 miliardi, se volessimo risparmiare 10.000 miliardi all'anno ci occorrerebbero 150 anni circa per annullarlo. Qualsiasi magistrato tutt'uno con loro. Il loro racconto mi ha convinto ancor più che la storia dei comunisti, che dovunque hanno lottato per la giustizia e la libertà, mai si deve dimenticare; e che dobbiamo fare in modo che tutti la conoscano»).

Michele Lazzari, Lerici («È vero, sono crozzate le grandi idee, ma rimane sempre una morale dell'uomo. Salviamo almeno questo»); Giuseppe Noverasco, Albisola («Lucaiano Lama scrive che la Resistenza è stata anche una "guerra civile". Io ritengo invece che essa sia stata solo una guerra di Liberazione contro l'invasore nazista»); Gianfranco Druisani, Bologna («Il grido di dolore del dott. Romiti merita di essere condiviso. Tuttavia, quando un industriale - Luxardo - rimpiange i quattrini spesi per finanziare i partiti di governo, quando si dimentica che industriali e governanti sino a ieri erano pappa e ciccia e in presenza di dividendi pingui tornava conveniente chiudere entrambi gli occhi, ausiare ora di "irresponsabilità" i soli politici, vaticinere che "il Paese condannerà" soltanto questi, mi sembra azzardato»).

### Sullo Statuto milanese accordo «equilibrato»

Nell'articolo di Carlo Smuraglia sullo Statuto comunale di Milano pubblicato ieri è scritto: «L'accordo che ha ottenuto un largo consenso e che io ritengo equilibrato... È ovvio il maligno refuso: quello squilibrato è da intendersi equilibrato, come si evince con nettezza dal contesto. Ci scusiamo con Smuraglia e con i lettori».